

Questo proporzionale non va, il problema è convincere i cittadini

di Anna Chimenti

La nuova legge elettorale, messa alla prova con la formazione delle liste, ha evidenziato tutti i difetti già emersi all'atto della scelta di tornare al proporzionale. Si è sostanzialmente legittimata un'oligarchia composta dai leader dei partiti che «nominano» gli eletti da «ratificare» con il voto degli elettori. I dubbi, le perplessità, lo sdegno, sono stati tali da porre subito il problema di una revisione del nuovo sistema elettorale, specie nel caso in cui a vincere le elezioni dovesse essere il centrosinistra. Ostruita dalla mancanza di una maggioranza (Rifondazione e i partiti minori dell'Unione non ci stanno) la strada di un recupero del maggioritario, si fa avanti l'idea di un referendum parzialmente abrogativo che modifichi la legge approvata dal centrodestra, sia per cambiarne il contenuto, sia per spingere il nuovo Parlamento a riformarla.

L'iniziativa mette insieme alcuni dei protagonisti della stagione dei referendum elettorali del 1991-'93 come Mario Segni e Augusto Barbera e una nuova generazione di costituzionalisti, da Giuseppe Guzzetta e Stefano Ceccanti. Il quesito referendario, già messo a punto, mira a modificare la legge spostando il premio di maggioranza dalle coalizioni a uno dei partiti presenti in ciascuno schieramento. Si passerebbe, questo è almeno l'obiettivo dichiarato, da un maggioritario spurio come quello del Mattarellum, che tendeva a favorire le coalizioni senza eliminare del tutto i partiti, a un proporzionale con premio di maggioranza che tenderebbe a un sistema praticamente bipartitico, nel quale appunto due sarebbero le forze maggiori, una per ogni polo, e al loro interno dovrebbero realizzarsi le alleanze decisive per vincere.

La discussione, più che sul «se» fare il referendum, volge sul «quando» farlo, iniziando subito la raccolta delle firme e puntando ad abbinare la consultazione a quella già prevista sulla riforma costituzionale, o rinviando a un altr'anno, per verificare prima se il Parlamento dovesse prendere autonome iniziative in materia, e per tentare un abbinamento del nuovo referendum elettorale alle amministrative del 2008.

Si dà per scontato, in sostanza, che come accadde nel 1991, quando i leader della Prima Repubblica, Craxi in testa, invitarono i cittadini «ad andare al mare», e gli elettori risposero con un'affluenza alle urne del 93 per cento, anche stavolta il tema del cambio della legge elettorale, tramite la quale verrebbe coartata la volontà dei cittadini, sarebbe di per sé mobilitante. Al punto da poter affrontare con sicurezza la crisi referendaria che negli ultimi dieci anni ha visto fallire quasi tutte le consultazioni, sui più svariati argomenti, dalla caccia, allo stesso sistema elettorale, alle privatizzazioni, alla separazione delle carriere dei magistrati, ai licenziamenti, fino a quello recentissimo sulla legge anti-fecondazione artificiale.

In particolare, dopo le due sorprendenti tornate degli anni novanta, con le quali furono abolite le preferenze multiple e introdotto al Senato il maggioritario, tutte le volte che si è chiesto ai cittadini di tornare a intervenire in materia elettorale la risposta è stata inferiore alle aspettative; ed anche se nel '99 (referendum per l'abolizione della quota proporzionale del Mattarellum) il quorum del 50 più uno per cento necessario per la validità della consultazione fu mancato per ventimila voti, e le schede scrutinate erano per oltre il novanta per cento a favore dell'abrogazione, il dato negativo rimane. Così come resta in piedi la domanda che in tutti questi

anni ha appassionato analisti e storici: la mobilitazione referendaria dell'inizio degli anni novanta fu spontanea, cioè indotta dallo stato di evidente corruzione del sistema partitocratico della Prima Repubblica, o ricevette un impulso decisivo dall'avvento di Tangentopoli e dei magistrati di Mani pulite?

Se si guarda alla data del primo referendum (1991), precedente di un anno all'esplosione delle inchieste di Milano, la prima ipotesi dovrebbe risultare più plausibile, anche se qui e lì, su tutto il territorio nazionale, episodi di corruzione piccola e grande si moltiplicavano da anni, e il voto sulle preferenze fu seguito dopo soli venti giorni da un messaggio dell'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga (di fatto l'inizio del «picconamento») che invitava il Parlamento ad accogliere il segnale inviato dagli elettori e a riprendere la strada delle grandi riforme, tante volte disattese. Se invece si considera la seconda data referendaria (1993), l'intreccio tra il referendum e le conseguenze sull'opinione pubblica della tempesta di Mani pulite è sicuro.

Di qui una logica, conseguente serie di dubbi sulla possibilità che la materia elettorale, riproposta con un nuovo referendum, e prima ancora che la crisi dell'istituto referendario sia stata affrontata con una riforma, possa tornare ad essere mobilitante per un elettorato che fu decisivo per la caduta della Prima Repubblica, ma ha assistito con disillusione al riproporsi di tutti i vizi tipici del sistema nella Seconda.

In più, c'è un dettaglio che non va trascurato: se è vero che una modifica referendaria dell'attuale legge proporzionale non può in alcun modo puntare al ritorno del maggioritario uninominale (non c'è nessun quesito, nessun taglio del testo della legge che renderebbe plausibile questo obiettivo), il rimedio di cercare di riformarne l'impostazione passando da un sistema a due poli a uno bipartitico contiene altri rischi. Nel '91 e nel '93 gli elettori andarono ai seggi convinti, giustamente, di dare un voto antisistema e di assestare colpi pesanti alla partitocrazia. Non sarà affatto facile, stavolta, convincerli che, introducendo un sistema che rafforza un partito contro gli altri, si saranno mobilitati per la stessa causa.